

AFRICA

Rivista trimestrale di studi e documentazione
dell'Istituto italiano per l'Africa e l'Oriente

ESTRATTO



PAOLA PASTACALDI, *Khadija*, Ancona, Pequod, 2005, pp. 245.

L'Italia ha avuto una scarsa, quasi inesistente letteratura memorialistica ottocentesca in ambito coloniale, inclusa anche la produzione femminile. Non abbiamo né scrittrici come Karen Blixen o Doris Lessing, né per risalire nel tempo Mary Kingsley o Lucy Duff Gordon, solo per citare alcune figure significative. I protagonisti della colonizzazione africana, viaggiatori, esploratori e coloni non hanno lasciato do-

cumenti autobiografici, a differenza di quello che è successo nelle altre nazioni europee. In Italia le colonie sono passate quasi inosservate nell'ambito letterario. Inoltre, anche la produzione più recente, romanzi e saggistica inclusa, legata all'Africa non ci offre molto. Al contrario "Khadija", il romanzo di Paola Pastacaldi, ha per protagonista l'Africa affascinante, quella inventata dall'esotismo, il continente misterioso delle esplorazioni e dei viaggi dell'Ottocento. Il libro ha la caratteristica di non rientrare in nessun ambito letterario preconstituito, in quanto esula da tutti gli schemi tradizionali. In "Khadija" si mescolano diari e documenti storici, le memorie soggettive, una intrinseca fantasia, i ricordi familiari, insieme ad un modo di vedere critico e ironico, ad una elaborazione concettuale delle tematiche e altro ancora, in una metafora narrativa che è sempre costruita su fatti di cronaca veri e avvincenti.

L'autrice, come spiega in una nota biografica e anche bibliografica alla fine del romanzo, prende spunto da un doppio "esotismo familiare", un nonno italiano che a fine Ottocento ha esplorato l'Etiopia e sposato una donna nobile di Harar di origine oromo e di nome Khadija e un altro nonno vissuto in Eritrea, ad Asmara, dal 1935 per più di vent'anni. Il romanzo nasce dunque sulla base sia di ricordi familiari sia di una ricerca su fonti storiche e documentaristiche, strettamente legate all'epoca e all'area geografica intorno alla città etiopica e musulmana di Harar. La storia si snoda lungo il percorso delle carovaniere che gli schiavi facevano per raggiungere il mare e l'Arabia. Lo stesso Rimbaud visse ad Harar in quell'epoca. La bibliografia che fa da sfondo al romanzo è ricchissima. Le fonti alle quali Paola Pastacaldi ha attinto sono numerosissime, tra queste solo per citarne alcune i Bollettini della Società Geografica italiana, quelli della Società di Esplorazione Commerciale in Africa di Milano, articoli del Corriere della Sera come l'inserito firmato da E. Scarfoglio nel 1910 su Harar, il libro di Richard Francis Burton che fu ad Harar nel 1856, i diari del capitano E.A. d'Albertis, le lettere di Rimbaud da Harar nel 1888, le cronache degli eccidi degli esploratori narrati da superstiti. Oltre ai libri di Cerulli, Cecchi, Annaratone, De Castro, Felter, Zaghi, Davidson, Del Boca, Ulldendorf, Said, anche Malraux e Flaubert, Mosley e tanti altri. La storia di Khadija vive dunque all'interno di una ricostruzione accurata nei dettagli, in un periodo fra Ottocento e Novecento, in cui l'Africa irrompeva con forza straordinaria nell'immaginario europeo. All'epoca il mondo sognava di raggiungere le terre selvagge e misteriose dell'Africa, i lettori scrivevano ai giornali offrendosi volontari per esplorazioni impossibili.

Il protagonista, Giuseppe, un livornese, si troverà costretto a fuggire dall'Italia dopo aver ucciso in un duello un compagno di studi di Pisa, partirà per Aden e poi raggiungerà avventurosamente la città di Harar, alla ricerca di un nuovo equilibrio. L'incontro con Khadija sarà il culmine di un percorso interiore vissuto nel contesto di un'atmosfera acuta e sempre impernata sui sensi. Un esotismo dell'anima. Il viaggio è ambientato nell'Africa degli esploratori, delle avventure quotidiane, delle città dei commerci di merci e schiavi, fra epidemie, eccidi di europei con evirazioni, di avventurieri ed esploratori di ogni genere. Da Aden, con un sambuco, Giuseppe raggiungerà Zeila e poi lungo la carovaniere degli schiavi, seguendo passo passo le antiche cartine degli esploratori, quali Robecchi Bricchetti o l'austriaco Philipp Paulitschke, visiterà numerosi villaggi che sarebbe interessante riscoprire oggi, per raggiungere Gildessa e infine Harar, considerata all'epoca una sorta di crogiuolo delle razze europee in Africa. La scrittura è volutamente ottocentesca, il linguaggio è costruito in modo da essere lussuoso, stravagante, imponente. Unico nel suo genere e capace di far rivivere l'atmosfera appunto di quei viaggiatori verso l'ignoto a rischio della loro vita.

Che cosa ha attirato Paola Pastacaldi verso l'universo coloniale e delle esplora-

zioni sino a volerne fare un romanzo? È stato forse il desiderio di ricostruire la terra di Harar, il tentativo di disseppellire la memoria familiare e, infine, la volontà di narrare un esotismo quotidiano vissuto in retrospettiva? Certamente, molte cose insieme, queste e altre ancora. "Khadija" è un viaggio letterario che trasuda di esotismo, un esotismo creato volontariamente attraverso una tensione verso l'ignoto e ottenuto grazie ad un linguaggio enfaticizzato, carico di aggettivi e di profumi e odori sino all'esasperazione.

La narrazione non è solo esotica, ma si basa su fatti veri di cui all'epoca erano piene le pagine dei giornali, come la morte del Conte Porro, presidente della milanese Società di esplorazione commerciale in Africa, la morte del commerciante Sacconi, il decollamento e l'evirazione di altri esploratori, Haile Selassie bambino, la vita controversa di Lig Jassu, la regalità di Menelik, la forza di ras Makonnen, gli intrighi della regina Taitù, la vita ad Aden, la coltivazione del caffè moka, i viaggi per mare sulle prime vaporiere lungo il canale di Suez, i canti dei marinai arabi che nelle notti vagheggiavano e mitizzavano la sessualità, il tutto mescolato a divagazioni letterarie e fantasie, alle citazioni del Corano e alle preghiere cristiane, infine la scoperta della bellezza della negritudine di Khadija.

Tutto questo riempie il volume in una sorta di corsa frenetica all'esagerazione dei toni e del sentire. Con questa ottica possiamo leggere molti capitoli, tra i quali "Una donna nella notte", "Harar, la città santa", "Khadija, l'estasi", "La follia dell'Ogaden".

"Khadija" ha una scrittura barocca, ossessionante e ossessionata, provocante e provocatoria; è un viaggio nell'ideale e nel reale al tempo stesso, è apertura verso l'altro, metafora di una vita vissuta e profondo senso della storia. Ma è la consapevolezza del futuro, non il richiamo al passato, quello che si coglie nel romanzo, la consapevolezza di un rapporto Europa/Africa determinato sì dalla storia, ma all'interno del quale esiste ancora uno spazio interiore autonomo, da scoprire, vivere e sentire. Un incontro sulla via della "negritudine" e forse allusivamente del meticcio, che tanto vive nelle nostre discussioni odierne.

Il protagonista del romanzo fa immaginare tutto questo col suo vissuto e gli avvenimenti tragici che gli accadono intorno, in un'Africa medievale immersa nelle carestie e nella fame oltre che nella lussuosità del viaggiare. L'amore con Khadija, spontaneo e non costretto dalle circostanze, rimane un emblema di una vittoria interiore con la storia, quasi un riscatto alle problematiche coloniali di cui Giuseppe sarà in fondo metafora, insieme agli echi politici cui il libro accenna. Romanzo attraente, costruito ma non forzato, "Khadija" crea una lettura che ci trascina fino all'inverosimile. Un lavoro calcolato e al tempo stesso irruente.

IRMA TADDIA